

Uffici aperti la notte nell'anniversario delle bombe

FIRENZE. Il 27 maggio 1993 il cuore di Firenze cessò di battere alle una e quattro minuti: un boato squarciò il silenzio della notte, un boato che si sentì fin sopra le colline di Fiesole e di Settignano, fin nelle periferie più estreme della città, e una colonna di fumo si levò in direzione del cielo, in pieno centro, proprio a due passi dalla sagoma del Cupolone del Brunelleschi. Oggi, a quattro anni dall'attentato mafioso che con un Fiorino bianco carico di 250 chili di tritolo inferse la ferita più profonda alla città di Dante dai tempi della grande alluvione del '66, la città continua ad interrogarsi. Morirono cinque persone, in quell'attentato, una parte degli Uffici fu devastato, e un intero isolato ridotto in macerie. La città si appresta a ricordare, con dolore: lunedì la Galleria degli Uffici (di cui rimangono chiuse ancora dodici sale interessate al restauro) terrà aperti i suoi battenti dalle 18 fino a mezzanotte, avendo potuto contare, come dice la direttrice del museo Annamaria Petrioli Tofani, sulla collaborazione spontanea del personale. Insieme alla galleria più famosa del mondo, saranno aperti gratuitamente, sempre durante lo stesso orario, la Galleria dell'Accademia e il museo di Palazzo Vecchio, mentre in serata piazza della Signoria sarà lo scenario di una serie di concerti e di una commemorazione alla presenza del sindaco Mario Primicerio. Qui verrà anche proiettato un video realizzato dai vigili del fuoco proprio in quella notte maledetta, durante le operazioni di soccorso. Seguiranno un corteo e, alle una e quattro, la deposizione di una corona in via dei Georgofili. Intanto, si guarda anche con speranza al processo che si sta celebrando, sia pure in sordina, nell'aula bunker di Santa Verdiana: alla sbarra una trentina di mafiosi accusati di essere gli autori di quegli attacchi che nel '93 rappresentarono la «campagna continentale» di Cosa Nostra. I nomi degli esecutori e mandanti di quelle stragi sono stati individuati, ma a Firenze si continua ad indagare in gran segreto sui «mandanti occulti».

Roberto Brunelli

Avvelenò la figlia per errore 20 anni

PARIGI. Jean-Marc Deperrois, l'imprenditore di 45 anni accusato di aver avvelenato per errore con il cianuro una bambina di 9 anni volendo invece uccidere il marito della sua amante, è stato condannato ieri notte a 20 anni di reclusione dalla corte d'assise di Rouen, nel nord della Francia. Il tribunale ha riconosciuto Deperrois colpevole di aver ucciso la piccola Emilie Tanay dopo quattro ore di camera di consiglio. La sentenza è stata accolta con urla di gioia da parte dei parenti dell'imprenditore e l'udienza è stata sospesa dal presidente Jean Reynaud. L'accusa aveva chiesto una condanna a 25 anni di carcere, mentre la difesa aveva chiesto l'assoluzione. Il processo è durato tre settimane. Il processo ha spaccato l'opinione pubblica francese, tanto che l'aula del tribunale di Rouen si è più volte rivelata insufficiente ad ospitare la schiera di testimoni, giornalisti e curiosi. I fatti sono stati ripercorsi più volte insieme alle diverse versioni dei testimoni.

Esce di scena il discusso prelado siciliano, monsignor Cassisa. Il Papa ha accettato le sue dimissioni

Si dimette il vescovo di Monreale È inquisito per corruzione e abuso

Proprio in questi giorni è stato rimandato il processo all'arcivescovo accusato di aver preso tangenti per l'appalto del Duomo. La procura di Palermo aveva chiesto il suo arresto con l'accusa di aver nascosto un latitante di mafia.

CITTÀ DEL VATICANO. Il potente quanto discusso arcivescovo di Monreale, mons. Salvatore Cassisa, che negli ultimi anni è stato al centro di scandali e di polemiche con riflessi negativi per la Chiesa siciliana e per la S. Sede, è uscito, finalmente, di scena. Giovanni Paolo II ha accettato le sue dimissioni presentate, come vuole il Codice di diritto canonico al compimento del 75° anno (ne ha oggi 76), ed ha nominato ieri al suo posto mons. Pio Vittorio Vigo (62 anni), che ha retto dal 1985 la diocesi di Nicotina, un centro della provincia di Enna.

Si può dire che, così, si è chiusa una lunga e tormentata epoca per l'arcidiocesi di Monreale, la più estesa dell'isola dal punto di vista territoriale e con i suoi ben noti legami politici, guidata per diciannove anni da mons. Salvatore Cassisa, con metodi molto personali da impedire quello spirito collegiale introdotto dal Concilio Vaticano II per favorire nella vita della Chiesa locale, prima di tutto, più dinamicità ed un rinnovamento continuo. Al suo carattere autoritario, che già aveva creato problemi nei suoi rapporti con il clero e ancora di più con i fedeli, si erano, poi, aggiunte negli ultimi anni le sue disavventure giudiziarie.

Da poche settimane, infatti, è al centro di un processo davanti alla magistratura perché, secondo la Procura, sarebbe responsabile di concussione, corruzione, truffa aggravata, abuso d'ufficio continuato. I fatti da cui sarebbero scaturite queste accuse piuttosto gravi si riferiscono ai lavori per il restauro dello splendido Duomo normanno di Monreale. Per la Procura, mons. Cassisa avrebbe incassato tangenti sugli appalti attraverso due tecnici, Daniela e Fulvio Lima, cugini dell'eurodeputato della scomparsa Delelino dalla mafia.

Quando Giovanni Paolo II si recò nel novembre 1995 a Palermo, in occasione del Convegno della Chiesa italiana, mons. Cassisa figurò al suo fianco con altri vescovi partecipanti alla celebrazione eucaristica. Ma subito dopo Papa Wojtyła chiese con riservatezza notizie al card. Salvatore Pappalardo, in quanto presidente allora della Conferenza episcopale siciliana, su quanto gli organi nazionali di informazione avevano riferito, anche in quei giorni, sull'arcivescovo di Monreale. Avevano, infatti, fatto notare come mons. Cassisa, già inquisito, non avesse avuto la discrezione di non essere presente in un avvenimento come il Convegno ecclesiale di Palermo, promosso per rinnovare, spiritualmente e culturalmente, l'intera comunità ecclesiale. Ma ci si chiese pure come il Papa non lo avesse sospeso o almeno trasferito ad altro incarico, come era avvenuto per altri prelati trovatisi coinvolti in vicende simili, fino al chiarimento giudiziario della loro posizione. Invece, mons. Cassisa ha continuato a rimanere al suo posto.

Alceste Santini



Salvatore Cassisa, il Papa ha accettato la sua rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Monreale

Ansa

Il personaggio Dal 1978 controllava la più grande arcidiocesi d'Italia

Cala il sipario per monsignor Cassisa Diciannove anni di potere nella terra dei boss

Il vescovo di Monreale si difende: «Le accuse nei miei riguardi? Non credo di aver fatto cose di cui dovermi rimproverare». E la sua potenza di cui sempre si parla? «Alla fine si riconosceranno le insinuazioni maligne».

MONREALE. Lascerà quindi il proprio regno il vescovo che passerà alla storia come il primo alto prelato caduto sulla buccia delle accuse di concussione, corruzione, truffa e falso nell'era di tangenti. La diplomazia vaticana ha tenuto duro fino alla fine, ha salvato le apparenze e Salvatore Cassisa non è stato defenestrato, non è stato trasferito, ma è andato via come vuole la norma del diritto canonico a 75 anni dopo l'accettazione del Papa alla sua rinuncia. Non è contento il vescovo di Monreale di lasciare il proprio regno. Non è contento di averlo dovuto fare così presto e di non aver potuto avere voce in capitolo nella scelta del proprio successore. In questo duomo gioiello dell'architettura arabo-normanna ha dettato legge per 19 anni. Ha controllato l'arcidiocesi più grande d'Italia, un territorio immenso che dalla montagna sopra Palermo, dove è sistemato il quartiere generale, continua in mezza Sicilia superando la provincia palermitana e toccando quelle di Trapani e Agrigento, inglobando cittadine, paesi e paesini.

I passi della storia nota di Cassisa cominciano nell'amministrazione della diocesi di Trapani dove fa l'economista. Poi da vescovo va a Cefalù. Il grande salto arriva nel '78 quando si trasferisce nel quartier generale che lascerà tra pochi giorni. Per quasi vent'anni quindi è stato al vertice della Chiesa in quel territorio dove prosperava la grande mafia, dove i boss di allora e di oggi gestivano gli affari, gli appalti, i traffici, dove i perenni latitanti si nascondevano senza mai essere trovati, in quel territorio dove sacerdoti e parroci erano confessori di persone dai segreti inconfessabili.

C'è da premettere innanzitutto che quel posto, quel regno, quel Duomo e quel territorio sono sicuramente allestiti anche per chi nella Chiesa i peccati dovrebbe assolverli e non commetterli. Cassisa ha combattuto anche battaglie interne nel proprio mondo, ha dovuto certamente schivare colpi bassi, alzare lo scudo contro invidie, agitare politicamente per conservare quel potere che fa gola. Ma non è una vittima. Ha gestito l'arcidiocesi pensando ai propri interessi, alle proprie clientele. Si è creduto veramente un onnipotente e non ha potuto evitare anche lui il soffio dei magistrati, le perquisizioni, gli avvisi di garanzia, gli interrogatori. Non lo avrebbe mai ipotizzato.

Oggi dopo le accuse che gli sono piovute addosso tre anni fa, da imputato, da ex imperatore della Chiesa di Monreale, dopo tanto silenzio dice di «non credere di dovermi rimproverare delle cose di cui è accusato». I documenti sequestrati con le personali delle tangenti da distribuire? «Appunti da cui si vuole desumere qualcosa di negativo». La moltiplicazione degli etari di vigneto per ottenere maggiori contributi Cee? «Il vescovo ha mansioni così importanti che non si può permettere di fare l'agronomo e misurare i terreni». La sua potenza di cui da sempre si parla? «Alla fine si riconosceranno le insinuazioni maligne fatte da alcuni interessati. Tutto falso».

Se è tutto falso stabilirà in prima istanza il giudice Leonardo Guardotta ed il suo tribunale. Cassisa pe-

Ruggero Farkas

Consegnato al pm Casson un dossier che accusa Pietro Aglieri, ritenuto l'attuale numero 1 di Cosa Nostra Rogo della Fenice, indagato l'erede di Riina

La denuncia è di un palermitano con precedenti per calunnia. Gli investigatori non danno comunque grande credito alla pista mafiosa.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Difficile immaginare l'azzimattissimo "U Signorino" che monta in auto a Palermo, arriva a Venezia, se ne va dritto dritto alla "Fenice", entra e appicca il fuoco al teatro usando il suo accendino d'oro massiccio... Eppure è proprio questo il racconto, scritto ed inviato al sostituto procuratore Felice Casson, che ha fatto finire nel registro degli indagati per incendio doloso anche uno dei più importanti boss palermitani, Pietro Aglieri, ed il suo luogotenente Carlo Greco. A far nascere la pista-Cosa Nostra è stato Domenico Di Marco, un ragazzo che a Palermo, a quanto pare, è il terrore delle redazioni locali: ad ogni fattaccio arriva con i suoi "scottantissimi" dossier, accusando a dritta e a manca, a volte mafiosi, a volte giudici, a volte poliziotti. Ha subito una condanna per calunnia. E, dalla mafia, nessun attentato.

Di Marco dunque, dopo l'incendio della Fenice, spedisce ai giudici

veneziani un esposto in cui riferisce fatti appresi da un cugino, Giuseppe Zarcone, che indica come affiliato alla cosca di Santa Maria del Gesù; e che a Zarcone sarebbero stati riferiti direttamente da Pietro Aglieri, qualche tempo dopo il rogo veneziano. Aglieri e Greco, in sostanza, sarebbero partiti in auto da Palermo verso Venezia, "dove era in corso il processo Fidanziati, per compiere un gesto clamoroso e intimidatorio allo scopo di indurre la Corte d'Appello di Caltanissetta ad annullare la sentenza di primo grado che dava attendibilità al pentito Scarantino". Scarantino sarebbe odiatissimo da Aglieri, in quanto ha riferito di essere stato arruolato nella mafia, lui omosessuale, proprio da "U Signorino"... Appena giunti in laguna, i due boss sarebbero andati dritti dritti alla "Fenice" e, entrati, avrebbero appiccato il fuoco a delle travi con l'accendino.

Il ramo-mafia, però, non ha dato finora altri frutti. L'attendibilità di Di Marco è risultata, appunto, pros-

simata allo zero. In quel periodo la Corte d'Appello di Caltanissetta celebrava sì alcune udienze a Mestre, ma il processo Fidanziati era ancora ben lontano: è iniziato quest'anno. Alla Fenice, la sera del rogo, non era entrato alcun estraneo a parte gli operai delle ditte impegnate nei lavori di ristrutturazione: il custode e l'impiegato presenti non avrebbero potuto non vedere i due mafiosi. L'uso di un semplice accendino è escluso; ci sono volute fidi di sostanza "acceleranti", la preparazione è stata complicata, chi ha agito conosceva a menadito i meandri del teatro. Inoltre, se "messaggio" doveva essere l'incendio, nessuno lo ha inteso per tale. Anzi, secondo un perito, l'incendiario ha fatto di tutto per simulare un corto circuito piazzando un innescio vicino ad un quadro elettrico; cioè ha tentato di sviare le indagini verso l'assoluta casualità. A farla breve: i due boss sono finiti giocoforza nel registro degli indagati, li resteranno fino alla conclusione dell'inchiesta - non si sa

mai - ma nei loro confronti non è stato spiccato neanche un avviso di garanzia. E certo sono nomi suggestivi. Pietro Aglieri, trentottenne boss di Villa Grazia, la zona di Palermo che era una volta il regno di Bontade, è attualmente il più importante ricercato mafioso. Per alcuni è il numero uno di Cosa Nostra, subentrato a Totò Riina. È ritenuto tra i mandanti, in quanto membro della "cupola", della strage di Capaci, ed avrebbe successivamente organizzato la strage di via D'Amelio. Carlo Greco, mafioso di medio livello, è il suo braccio destro: in carcere dalla scorsa estate. Ma a Venezia l'inchiesta ormai privilegia la pista "interna" alla Fenice, dopo l'arresto per incendio doloso dell'elettricista Enrico Carella - in ritardo coi lavori ed in difficoltà economiche - e del suo cugino e dipendente Massimiliano Marchetti. "Roba Nostra", più che mafia.

Michele Sartori

Chiude a Londra il «cappellaio» di Churchill

La fabbrica di cappelli Christy di Stockport, che per oltre due secoli ha fornito cilindri, bombette e tube all'aristocrazia britannica, cessa l'attività. Il suo cliente più famoso è stato Winston Churchill. «La ragione per cui chiudiamo ha detto l'amministratore - è che le vendite sono andate calando negli ultimi trimestri al punto che non siamo più in grado di fare fronte alle spese di un posto così». Per la città significherà la perdita di 111 posti di lavoro.

Ehi tu, se vuoi saperne di più, leggi Atinù l'Unità a testa in giù.

atinù

Nel prossimo numero:

Il robot e la mortadella

L'atlante di Atinù: il mistero dell'isola di Pasqua

Senti lo zucchero che salta

atinù, tutti i lunedì in edicola con l'Unità